

SPORT

ANDREA MECCIA

Se, camminando tra gli scaffali di una libreria, la vostra attenzione dovesse ricadere sulla copertina di un libro dallo sfondo azzurro che ospita la sagoma incompleta di un pallone e otto mattoncini tricolore disordinatamente distribuiti, la percezione del rischio di essere travolti da un'operazione editoriale costruita sulle emozioni e sui rimpianti di un tempo lontano potrebbe essere avvertita in maniera netta e decisa. Anche perché gli elementi grafici sono lì per accompagnare un titolo (*Quando eravamo felici*) e un sottotitolo (*Italia-Argentina 1990: la partita da cui tutto finisce*) che rimandano alla memoria collettiva all'estate tutta italiana di trentatré anni fa. Quella delle «Notti magiche» cantate in un rock cortese e garbato da Edoardo Bennato e Gianna Nannini.

La bella - fino ad un certo punto - stagione del secondo mondiale disputatosi nel nostro Paese, cinquantasei anni dopo quelli di epoca fascista che videro l'Italia conquistare la prima Coppa Rimet ai danni della Cecoslovacchia.

E invece, l'operazione che lo psichiatra-giallista Corrado De Rosa (1975) - scrittore che di mafie, camorre e terrorismi ne mastica e ne scrive - compie in questa sua nuova opera letteraria ha il sapore di una nostalgia immune da spiriti reazionari. Un desiderio possente che assomiglia a quello descritto da Ermanno Rea nelle prime pagine del suo ultimo romanzo intitolato, appunto, *Nostalgia* (Feltrinelli): «La parola «nostalgia» nasce dall'abbinamento di due vocaboli della lingua greca classica: *nóstos*, che significa «ritorno», e *algos*, che vuol dire «dolore». Pur trattandosi di un lemma di conio abbastanza recente, la parola nostalgia sembra insomma far parte del nostro bagaglio genetico, del nostro «arcano» di esseri umani. Ogni uomo la sperimenta di continuo, perché le voci che gli giungono dal suo passato hanno sempre un fascino irresistibile». De Rosa è quindi «mostruosamente» sedotto da un passato a cui guarda con sofferenza, un tempo in cui affondano inevitabilmente le radici del nostro presente. Un'epoca vicina e lontana che le sue parole non smettono mai di interrogare lungo le 292 pagine (bibliografia d'obbligo compresa) che compongono questo libro edito da Minimum Fax. E per capire l'Italia di allora - quella temporalmente compressa tra la caduta del Muro di Berlino e le stragi del '92-'93, tra il mito del benessere e il trionfo sciolto da ogni vincolo del berlusconismo, tra la fine della Guerra Fredda e i nuovi (dis)ordini mondiali - sceglie una città, una data, un evento sportivo. Il fulcro attorno cui si muove la narrazione di *Quando eravamo felici* è la semifinale del mondiale di Italia '90 fra Italia ed Argentina, match che si disputò nell'allora stadio San Paolo di Napoli il 3 luglio del 1990 e seguito in Tv da «ventisette milioni e 537.000 spettatori». La



MOTOTEMATICA

Sono stati selezionati i quindici partecipanti alla 5ª edizione del Motorcycle Festival dedicato alle moto con la direzione artistica di Benedetta Zaccarini che si terrà alla Casa del Cinema di Roma il 7 e l'8 ottobre. Si tratta di corse provenienti da ogni parte del mondo (India, Lettonia,

Usa, Gran Bretagna, Svizzera, Emirati Arabi, Brasile) e tra questi gli italiani Scintille di Alessio Zoni, Elena Monti, Giulia Trovacci, Boogeyman and Bucephalus in Iraq Kurdistani di Francesco Loreti, Lane Wolf di Giovanni Montagnana, Sardegna storie di un'isola di Fabrizio Nacciarri, Alessandro Toscano



Bergomi e Maradona in Italia-Argentina foto LaPresse

1990, Italia Argentina

IL LIBRO » *QUANDO ERAVAMO FELICI* DI CORRADO DE ROSA (MINIMUM FAX)

Una data e una semifinale che interrompono le notti magiche di un'epoca nel racconto dello psichiatra giallista

prima partita che in quel mondiale la nazionale guidata dal «papà buono» Azeoglio Vicini gioca lontano dallo Stadio Olimpico di Roma, nel tempio laico dell'ultimo dio pagano comparso sulla Terra: Diego Armando Maradona. Su quel prato verde, il 29 aprile di quell'anno, battendo la Lazio, Diego e compagni erano riusciti a regalare ai tifosi napoletani un nuovo storico scudetto, il secondo nel giro di pochi anni, un anno dopo il trionfo europeo nella notte tutta azzurra di Stoccarda del 17 maggio 1989.

Quella sera di luglio, l'ultimo ostacolo che gli azzurri trovano sul proprio cammino è la nazionale albiceleste campione del mondo in carica, una squadra poco spettacolare ma difficilissima da battere, ostica e antipatica, guidata dal medico e «uomo di mondo» dalle grandi narici Carlos Salvador Bilardo, capitanata con orgoglio estremo e sagace destrezza politica proprio da Maradona. Un uomo, el pi-

be de oro, che davanti a flash e telecamere ricorda l'arte oratoria di Cassius Marcellus Clay poi Muhammad Ali, la sua capacità di creare polemiche e destabilizzare gli avversari nelle proprie certezze.

Nelle ore precedenti l'incontro, Maradona dirà: «Mi dispiace che ora tutti chiedano ai napoletani di essere italiani e di tifare contro la Selección. Napoli è stata sempre emarginata dal resto d'Italia, l'hanno condannata al razzismo più ingiusto». Italia-Argentina è quindi lo strumento per raccontare un'epoca storica con un punto di vista che sa essere locale e globale, uno sguardo avido di una quantità titanica di notizie, aneddoti, citazioni interdisciplinari che la scrittura torrenziale di De Rosa riesce a non far uscire dagli argini del fiume narrativo. I centoventi minuti più gli sfortunati - ahinoi - rigori di quella sera illuminano il conduttore Ceausescu e il «pioniere della statistica applicata al campo» Lobanowskij, l'Italia dell'uccisione dello studente-bracciante sudafriicano Jerry Maslo e delle televendite di Roberto da Crema, i fulgori regaliani e politiche di Gorbaiov, la figura di Craxi e del «cerimoniere del mondiale» Luca Cordero di Montezemolo, star del calibro di Vialli, Zenga e Baggio da contrapporre agli sguardi, figli di differenti meridiani, del irpino «terremotato» De Napoli e del palermitano Totò Schillaci, capocannoniere con sei gol in sette partite. *Quando eravamo felici* si apre con un'ucronia, una rivisitazione immaginaria di come quel mondiale andò a finire. Un esercizio letterario utile a fare i conti con un evento nazionale-popolare che «non muore mai». Perché Italia '90, come sottolineato in più punti, assurge in qualche modo a una sorta di «pagina nera» della storia repubblicana. Gli stadi «giurassici» e «disfunzionali» trasformati in «monumento all'opulenza» e a sé stessa, i «678 infurtuni e 24 morti nei cantieri», la spesa di «6868 miliardi» rispetto ai «3151 previsti» sono lì a raccontarlo. Una situazione storico-sportiva che assume le sembianze di un «fantasma» che «si nasconde» e «si insinua», reclamando giustizia. Un momento collettivo che «si è fatto carico dei nostri sogni e li ha interrotti», preparandoci a un'epoca di passioni tristi e disillusioni spietate». Gli anni '90. La fine dei partiti. Il tramonto del sol dell'avvenire. La seconda Repubblica. La cosiddetta, fallacemente, fine della Storia.

moderati arabi

< 618 619 620 >

1. Brahim Ghali, segretario del Fronte Polisario e presidente della Rasd, ha partecipato a Johannesburg all'incontro tenuto in Sudafrica dai paesi aderenti al BRICS. Il vertice ha affrontato il tema degli investimenti utili a sostenere programmi di sviluppo e inteso con l'Africa, mentre già da aprile un comunicato congiunto degli stessi paesi ha chiesto alle Nazioni Unite «una soluzione politica immediata che garantisca il diritto all'autodeterminazione del popolo saharawi». 2. Un gruppo di giovani militanti, provenienti da differenti città del Sahara Occidentale occupato, ha organizzato un sit-in di protesta presso la breccia di El Guerguerat, aperta illegalmente dal Marocco e più volte contestata fino a divenire motivo di ripresa della guerra tra Polisario e Rabat, per «denunciare il saccheggio sistematico delle risorse naturali della nostra terra».

FUORI NORME

La saggistica audiovisiva

(3)

ADRIANO APRÀ

Il bisogno di superare la parola scritta è comprovato anche dal sorgere di blogs, rubriche personalizzate, a volte diaristiche, che utilizzano più o meno ingegnosamente le risorse del digitale e della rete: con l'inclusione di fotogrammi e soprattutto con la possibilità di «navigare» in svariate maniere con collegamenti interni ed esterni. Ne hanno di ottimi David Bordwell, Tag Gallagher, Adrian Martin, Louis Skorecki; Roy Menarini ne ha da qualche anno inaugurato uno suo.

Con analoghe caratteristiche continuano a nascere riviste di cinema online (e alcune di quelle tradizionali hanno anche una versione digitale o ormai, come «Cineforum», «Filmcritica», «Film Comment», solo quella). Se all'inizio poteva trattarsi di un problema economico (il cartaceo costa troppo), ormai esse sono inconcepibili nel formato tradizionale. Una delle migliori è l'australiana «Senses of Cinema», nata nel 1999. Ricordo poi l'altra australiana «Rouge», nata nel 2003 e dal 2009 proseguita in forma diversa in «Lok», la canadese «Cinema Scope», la brasiliana «Foco», la francese «Débordements». In Italia ci sono «Quinlan», «Diari di Cineclub», «Filmidee», «Sentieri Selvaggi».

La forma più interessante di videocritica cinematografica, che si è imposta da almeno un decennio, è però quella dei cosiddetti (anche in Italia) video essays. Si tratta di opere, quasi sempre brevi, postate in rete.

L'idea di un «cinema saggistico» ha una lunga storia. Nel 1948, con incredibile preveggenza, Alexandre Astruc ha pubblicato un saggio-manifesto diventato famoso, «Naissance d'une nouvelle avant-garde: la caméra-stylo», in cui affermava che il cinema era diventato ormai «un linguaggio, cioè una forma nella quale e per mezzo della quale un artista può esprimere il proprio pensiero per quanto astratto, o tradurre le proprie ossessioni, esattamente come avviene oggi per il saggio e il romanzo». La penna stilografica che pronosticava, agile come quella di uno scrittore e capace di esprimere audiovisivamente un pensiero, era difficile da maneggiare con il pesante 35mm di un tempo. Ma con il digitale è diventato facile (se quella penna la si sa usare bene, naturalmente).

Tuttavia parlare genericamente di videossaggio in rapporto al cinema mi sembra fuorviante, perché può riguardare non solo il cinema. Ormai da tempo si parla anche di essay film, film saggio, ed esistono diversi libri che trattano questo «genere» preconizzato da Astruc e praticato da Marker, Rossellini, Godard, Kluge, Welles, per non citare che i più noti. Analogamente, bisognerebbe parlare di critivideo di cinema, così come ho parlato, per le forme più lunghe, di critifilm di cinema. (Continua)